

Walter

## Tobagi

Marco Volpati ◀

**N**el '68, quando tra Milano, Torino e Roma esplose la contestazione studentesca, Walter Tobagi ha già qualche anno di università alle spalle. È uno studente-lavoratore, perché scrive non soltanto per passione, ma per guadagnarsi quel che gli serve per non pesare troppo sulla famiglia e concedersi il lusso che più lo attira, quello di acquistare i libri che divora a ritmi inconsueti per la sua età. Ai sommovimenti sessantottini non partecipa; non perché sia ostile o indifferente a quel che si agita nel mondo che lo circonda, tutt'altro. È già un giornalista con gli occhi e la curiosità dello storico del presente; segue, annota, commenta, scrive. Appena due anni dopo pubblicherà il suo primo libro, *Storia del Movimento Studentesco e dei Marxisti-Leninisti in Italia*. I segnali arrivati dagli Stati Uniti dove i giovani si ribellavano alla guerra nel Vietnam, o poi da Parigi e da Berlino, lui li ha già colti e meditati.

Figlio di un ferroviere umbro, aveva 8 anni quando la famiglia approdò a Milano, trasferita per le esigenze di lavoro del padre Ulderico. Per i Tobagi Milano coincide con la periferia Nord, anzi con un piccolo comune dell'hinterland, Cusano Milanino. Il ragazzo Walter ha tutte le qualità di



chi può abbracciare gli studi come proprio destino. Così arriva al ginnasio-liceo Parini, il “classico” dove studiano i figli della borghesia meneghina: selettivo nella qualità, però aperto ai ceti diversi.



Walter adolescente si porta appresso un'aria seria che lo fa apparire più grande della sua età. Gira sempre con qualche carta tra le mani: giornali, riviste, libri e una grossa agenda-taccuino che sarà sempre un

tratto della sua immagine. Ha un fisico rotondetto, più nel viso che nella figura. Qualche anno più tardi Marco Nozza, inviato di punta del *Giorno*, dirà di lui che con il suo candore gli ricordava il fidanzatino delle

vignette di Peynet, “un Peynet che ha interrotto la dieta dimagrante”.

Al liceo Parini si pubblica un giornale di istituto destinato ad entrare prepotentemente nella cronaca per aver infranto un tabù molto grave per l'epoca: un'inchiesta, peraltro seria e niente affatto compiaciuta o pruriginosa, sui giovani e il sesso. La *Zanzara* era certamente un giornale studentesco di avanguardia.

Walter comincia a scrivere articoli intorno ai 16 anni. Uno dei primi pezzi firmati è del '64, una risposta argomentata allo scritto di un altro studente. Il giovane Tobagi ha idee chiare, è già un riformista cosciente. E scrive: “A Occidente e a Oriente si usano gli stessi sistemi. Dappertutto gli operai lavorano alle catene di montag-

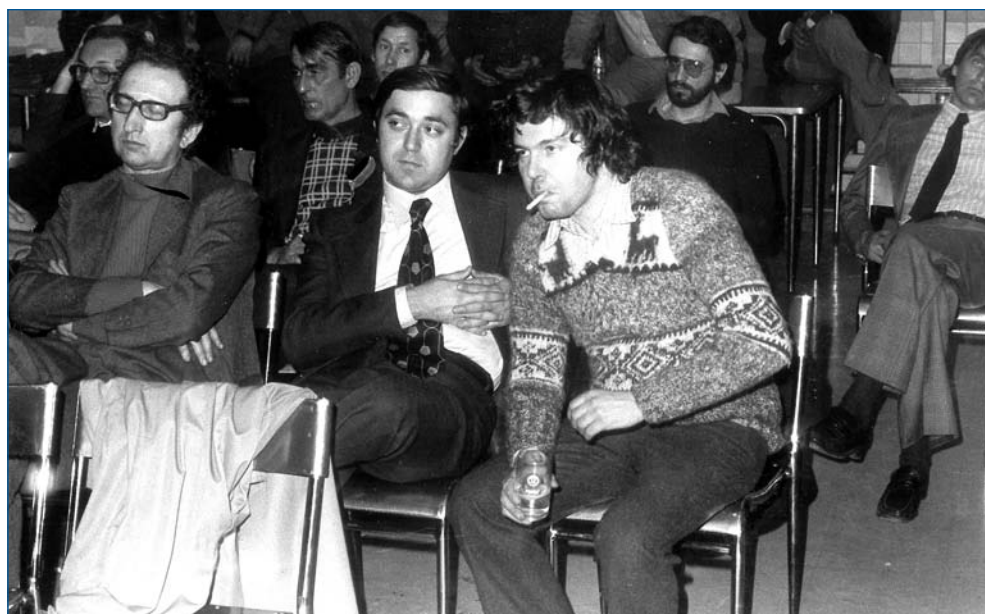
gio; né lo stato è un padrone meno duro dei “padroni del vapore”. La questione è un'altra, e riguarda diritti inalienabili dell'individuo: la sua libertà spirituale, economica e sociale”.

Sulla Zanzara uscirà anche un articolo-inchiesta su che cosa sanno i liceali della Resistenza, affiancato da una intervista a Giorgio Bocca. E poi altri servizi che raccolgono tra i pariniani le preferenze di lettura e la “scala di valori”. In queste prime prove adotta già un metodo di raccolta delle informazioni e di stesura degli articoli che perfezionerà dopo, da inviato del Corriere della Sera: ascoltare attentamente, appuntare, trascrivere con buona sintesi e senza giudicare.

Già negli anni del liceo Tobagi pensava e agiva come un intellettuale. I voti della maturità mostrano uno studente modello, si sarebbe detto un tantino “secchione”. Accanto ai dieci in storia e filosofia, al nove in latino e all’otto in italiano ecco i sette in matematica, fisica e scienze, e il

sei in educazione fisica. Non era sicuramente quel genere di ragazzo che i professori di ginnastica cercavano di allevare per portarli ai campionati studenteschi. Sarebbe tuttavia un errore dipingersi il ritratto di un liceale saccente tutto letteratura e filosofia. Pochi forse sanno che Walter è stato, agli esordi, un brillante cronista sportivo. Di sport ha scritto sulla Zanzara – anzi, sembra che la sua prima prova sul giornale del Parini fosse proprio una intervista ad Helenio Herrera, il magico allenatore dell’Inter di Facchetti, Suarez e Corso – e poi ha continuato in testate specializzate, MilanInter e Sciare. E dopo, già giornalista a tempo pieno, di sport ha scritto ancora sull’Avanti! e l’Avvenire.

Aprile 1966, sulla Zanzara, a quattro mani con Tino Oldani, pubblica un



servizio su sport, giornalismo e nuove generazioni, e inserisce una riflessione tutta personale: “A diciottanni (lui adesso ne ha 19, ndr) si sogna che il compito di un giornalista sportivo sia quello di indirizzare i giovani allo sport, di educarli alla correttezza, all’impegno onesto e leale...La dura realtà non consente compromessi. Perché il giornale deve vendere; per vendere deve raccontare cosa ha fatto ieri pomeriggio Suarez”. A seguire le interviste a tre grandi firme dello sport, Brera, Palumbo e Mottana.

Mentre completa il liceo, incomincia a scrivere per professione, proprio di sport. La domenica va sui campi di calcio. Lo ha scoperto Danilo Sarugia, direttore-manager e gran patron del settimanale specializzato MilanInter. Il commento tecnico tocca agli anziani del mestiere; Walter si specializza nel costume. Dopo MilanInter, anche una rivista settoriale come Sciare. Lui non primeggia certo negli sport sulla neve, come del resto nel calcio. Però è capace di guardare con curiosità e simpatia l’ambiente delle competizioni, soprattutto è bravo nel cogliere l’umanità dei personaggi. Adesso frequenta la facoltà di Filosofia alla Statale di Milano, e ha già avuto modo di mettersi in luce con i professori. Hanno scoperto in lui la stoffa dello studioso di storia, con una particolare propensione alla storia contemporanea, meglio ancora la storia

recente. Lo immaginano già come un allievo speciale, da avviare a ricerche e ruoli accademici. I suoi maestri sono Brunello Viguzzi (con lui Walter si laureerà, svolgendo una tesi corposa sul movimento operaio in Italia tra il 1945 il 1950), Giorgio Rumi ed Enrico Decleva.

Quando, poco più tardi, Walter deciderà di seguire la strada del giornalismo, Viguzzi se ne rammaricherà, e non ne farà mistero.

Il salto dal giornalismo come attività complementare alla professione a tempo pieno avviene quasi per caso. Uno dei protagonisti dello scandalo della Zanzara è Marco Sassano, che poi diventerà inviato del Giorno. Suo padre è Fidia Sassano, vicedirettore dell’Avanti!. Marco parla in famiglia di Walter, un ragazzo che ha già dato prova di una interessante vocazione giornalistica. Il giovane comincia a frequentare la redazione del quotidiano del PSI, in piazza Cavour a Milano. Ugo Intini, che era allora il capocronista, ogni tanto affidava a collaboratori qualche copertura extra di convegni e conferenze stampa. Era il 1968, e a Milano arrivò ospite Gaston Defferre, uno dei leader anziani del socialismo francese (Mitterrand era ancora semisconosciuto).

Intini si aspettava il resoconto diligente di un dibattito, invece Walter lo sbalordì tornando in redazione con una intervista a Defferre. In poco tempo Tobagi si conquistò un ruolo nell’organo ufficiale del Partito



Socialista. Lavorare per il quotidiano del PSI non era frutto di una adesione casuale o, peggio ancora, opportunistica: a Cusano Milanino Walter si era già iscritto alla Federazione giovanile del PSI. Più in là, però, quando lavorava al Corriere di Informazione e poi al Corriere della Sera, non aveva più preso la tessera di partito. Per la necessità, spiegava, di sentirsi libero nel lavoro, senza vincoli di fedeltà reali o presunti.

A poco più di vent'anni era già un talento naturale, come si direbbe oggi di un calciatore. La sua permanenza all'Avanti! era destinata a durare pochi mesi perché presto qualcuno lo chiamò a nuove esperienze di lavoro. Il clima del '68 aveva cambiato i giornali. Il 1969 segnò una radicale trasformazione nella stampa cattolica, con la nascita a Milano dell'Avvenire, da una costola del tradizionale

quotidiano di curia che si chiamava L'Italia. Il direttore Leonardo Valente andava alla ricerca di penne fresche e promettenti, e tra loro c'era Tobagi. "Walter preparava gli articoli con la stessa diligenza con cui al liceo faceva le versioni di latino e greco, e all'università si dedicava alle ricerche storiche – ricorda di lui Valente –. Una montagna di appunti, decine e decine di telefonate di controllo, consultazioni di leggi, regolamenti, enciclopedie...Ma quando finalmente si metteva alla macchina da scrivere si poteva esser certi che dal rullo sarebbero uscite due cartelle di oro colato".

Valente lo utilizzerà a tutto campo: scuola, sindacato, politica, cultura (e anche sport, il vecchio amore). Intanto è cominciata la stagione delle bombe e del terrorismo, e Tobagi scrive di Piazza Fontana, della morte

misteriosa di Giangiacomo Feltrinelli sotto un traliccio dell'elettricità a Segrate, delle prime comparse delle Brigate Rosse, della galassia dell'eversione nera.

Quello che ha sempre sorpreso, e continua a meravigliare amici e colleghi, è la vita intensa e infaticabile di Walter. Lavora al giornale ai massimi livelli, gettato a capofitto su argomenti ogni volta diversi. Continua a coltivare la passione per le ricerche storiche, accumulando argomenti che saranno man mano pubblicati in volume (nel 1978 uscirà nelle edizioni del Saggiatore *La rivoluzione impossibile*, sulle conseguenze dell'attentato a Togliatti; l'ultimo suo libro, *Che cosa contano i sindacati*, arriverà in libreria dopo la morte). E trova anche il tempo per frequentare i vicini, seguire la comunità cattolica del suo quartiere, e partecipare a viaggi di formazione e aggiornamento. È così che conosce Stella, una coetanea bella, esile, con un sorriso angelico. Condividono valori e progetti, e presto si sposeranno. Le nozze si celebrano quando Walter ha 24 anni. Chi avrebbe detto che la loro avventura, allietata dalla nascita di Luca e di Benedetta, doveva durare solo 9 anni! Walter era spesso lontano, portato via dal lavoro; aveva tutte le scusanti del papà che fa un lavoro importante, torna a casa stanco, e lascia alla moglie il compito di seguire i bambini. Lui invece non è mai stato un padre assenteista; con Luca,

che già camminava e poteva trottarli accanto, andava un po' dappertutto; persino alle marce non competitive della scuola.

Uno come lui doveva approdare, prima o poi, al Corriere della Sera. Il passaggio lo fece transitando dalla testata del pomeriggio, il Corriere di Informazione, dove mostrò subito quanto erano efficaci il suo metodo e il suo stile di scrittura. Ritratti vivissimi di personaggi pubblici, interviste, inchieste anticipatrici su movimenti che si stavano affermando e, naturalmente, il terrorismo. Scrivere di attualità, in quegli anni voleva dire parlare di gruppi clandestini, agguati e bande armate.

Walter applica il suo metodo, descritto così bene da Leonardo Valente, per affrontare il mondo nascosto e pericoloso dal quale i terroristi emergono per colpire e poi dileguarsi. Non si ferma ai confini della realtà già descritta, dell'ufficialità dei resoconti di polizia e carabinieri. Sente che deve capire, mettere in luce anche i lati più nascosti. Gad Lerner ancora ricorda che Walter, raro se non proprio unico, cercava proprio loro, gli extraparlamentari, gli eversori, i professionisti della rivoluzione giorno per giorno. Lo farà anche andando nella tana del lupo, a Radio Sherwood di Padova. Gli autonomi, appena compare, lo prendono per folle. Ma lui li convince: per raccontare quello che succede, osserva, devo sentire voi, quello che vi motiva.

Con il Corriere, della cui redazione entra a far parte nel 1976, gli capita anche il sindacato. Non se li va a cercare gli incarichi e le incombenze. Ha cultura politica, ha studiato il movimento operaio e ne ha scritto, è pacato, autorevole, facondo. Nelle assemblee la sua parola fa pensare a quella di un maturo maestro della professione. È naturale che lo scelgano per far parte del Comitato di Redazione. In quegli anni '70 anche le redazioni hanno conosciuto la contestazione. La molla che ha fatto scattare gran parte della categoria degli addetti all'informazione è stata Piazza Fontana: la tragedia di Pinelli, le prove inventate per incastrare Valpreda, il tardivo manifestarsi della "pista nera" per la strage della Banca dell'Agricoltura, ha indotto molti giornalisti a diffidare delle verità ufficiali. Col tempo, però, altri venti si sono levati: quelli che in Portogallo, dopo la Rivoluzione dei Garofani, avevano portato al quotidiano Repubblica il collettivo degli operai-tipografi a dettare alla redazione quel che era giusto scrivere. Su quell'onda demagogica, al Corriere qualcuno finì per decretare che su un'assemblea operaia all'Alfa Romeo di Arese era bene omettere alcuni particolari che avrebbero fatto



il gioco dei "nemici di classe". Walter è un uomo di passaggio tra il vecchio e il nuovo: è un riformista (termine che per molti, allora, era quasi un insulto). Aperto al dialogo, non aggressivo, e tuttavia fermo nei principi. Nel 1978, l'anno del rapimento Moro, è consigliere dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti. All'interno si consuma uno scontro tra chi vede con favore una categoria politicizzata, ovviamente a sinistra, e

chi ritiene che la politica e le ideologie debbano essere tenute a distanza. Proprio l'affare Moro fa precipitare i contrasti e le contraddizioni: le proprietà dei principali organi di informazione teorizzano il "black out" informativo, innanzitutto sui messaggi delle BR; Walter e molti con lui respingono, almeno in via di principio, la "regola del silenzio". Un giornale non è un'istituzione, argomentano. Le censure sono funzionali solo ai regimi autoritari.

Divenuto Presidente dell'Associazione di Milano, Walter aveva fondato una corrente sindacale che si chiamava, e ancora si chiama, Stampa Democratica. Qualcuno dei suoi seguaci, sulle prime aveva storto il naso: l'aggettivo democratico era adottato da movimenti di magistrati, medici, psichiatri ed altri come sinonimo di orientato a sinistra. Lui aveva risposto che, proprio per questo, era venuto il momento di utilizzare il termine in una accezione "normale". Della corrente di Walter facevano parte giornalisti con idee politiche "trasversali".

Al vertice dell'Associazione doveva restare meno di due anni. Eppure dopo di lui il sindacato dei giornalisti non è stato più lo stesso. Il cambiamento più profondo maturò quando lui non c'era più, ma traeva origine dalle sue parole pronunciate nell'ottobre '78 al Congresso di Pescara della Federazione della Stampa. Le vecchie regole con cui si no-

minano consiglieri e delegati del sindacato, aveva denunciato Tobagi, hanno un effetto perverso: chi dispone della maggioranza, anche di un solo voto, si assicura la quasi totalità degli eletti. In un sindacato unitario dei giornalisti la pluralità delle idee è preziosa, un punto di forza anziché di debolezza. L'unità si deve perseguire con l'accordo tra correnti e linee libere di confrontarsi e di contarsi senza timore di essere sopraffatte. Il suo modello, spiegava, era l'Associazione Nazionale Magi-





strati: divisa in correnti, ma molto unita nelle gestioni e nelle battaglie. Sono trascorsi molti anni, e parecchie cose sono cambiate, in Italia e anche tra i magistrati e i giornalisti. Nessuno tuttavia mette in discussione il metodo Tobagi. Rispetto poi ai poteri esterni – politica, economia, finanza – nessuno sembra sostenere primati ideologici, padrinati, o il diritto di qualcuno a dettare agenda e criteri di giudizio alle redazioni. Quella piovosa mattina di maggio quando Walter cadde in via Salaino,



a Milano, a pochi passi da casa sua, sotto i colpi della Brigata 28 Marzo guidata da Marco Barbone, (un gruppo di giovani che contavano di far carriera nell'area del terrorismo potendo vantare l'impresa) l'avvenimento sconvolse tutti. Anche i colleghi più vicini, che pure non furono del tutto sorpresi.

Erano tempi bui, quelli. Chi li ha vissuti nelle cronache dei giornali ricorda che arrivavano notizie di agguati al ritmo di uno alla settimana. Quando non erano tragedie, erano "gambizzazioni", l'orrido neologismo che definiva il ferimento a bruciapelo, come quelli di Montanelli, Passalacqua, Emilio Rossi. Altrimenti erano massacri di poliziotti, carabinieri, guardie carcerarie, magistrati, professori universitari, dirigenti di industria. L'ora degli agguati era tra le 8 e le 9 del mattino.

In un appunto dell'inizio del 1980 Walter Tobagi annotava: "Che cos'è la paura? Camminare per strada e sobbalzare a ogni macchina che ti passa vicino, guidare l'automobile e spaventarsi ad ogni moto che ti si affianca. L'altra mattina, 30 gennaio, è stata ritrovata una scheda con il mio nome nella borsa tipo 24 ore lasciata da un terrorista in viale Lombardia. Provo una sensazione di angoscia. Questa paura mi accompagna da più di un anno, da quando uccisero Carlo Casalegno e mi toccò di scrivere di brigatisti. L'assassinio di Emilio Alessandrini vuole dire che non valgono

più le regole di un anno fa. Nel mirino ora entrano proprio i riformisti, quelli che cercano di comprendere. Mi pare di essere, forse è una suggestione, il giornalista che come carattere e come immagine è più vicino al povero Alessandrini. Se toccasse a me, la cosa che mi spiacerebbe di più è di non aver trovato il tempo per scrivere una riflessione che spiegasse agli altri, penso a Luca e Benedetta, il senso di questa vita così affannosa.”

Temeva che non gli lasciassero il tempo di scrivere, di fare tante cose che aveva in mente, lui che riusciva ad essere allo stesso tempo inviato al Corriere e capo del sindacato dei giornalisti a Milano.

Forse per questo aveva opposto un rifiuto alle suppliche di chi gli chiedeva di mettersi al riparo. C'erano progetti perché si trasferisse all'estero. Non volle allontanarsi.

Nel volantino di rivendicazione dell'agguato si legge: “Oggi mercoledì 28 maggio, un nucleo armato della Brigata 28 marzo ha eliminato il terrorista di Stato Walter Tobagi, presidente dell'Associazione Lombarda dei giornalisti”.

Poteva salvarsi se avesse lasciato l'Italia? E se non avesse avuto quella carica sindacale? Sarebbe bastata a fermare la mano che lo uccise la segnalazione di un carabiniere infiltrato tra i gruppi eversivi? Domande ancora senza risposta.

Un altro interrogativo ogni tanto af-

fiora: chi sarebbe diventato Tobagi se non fosse morto a 33 anni?

Si può rispondere che importante lo è stato anche così: idee, opere e stile professionale di Walter sono un patrimonio che rimane ai giornalisti e alla cultura di questo Paese. ◀

## Marco Volpati

Esordisce nella redazione di Milano dell'Avanti nel 1966. Giornalista professionista dal 1968. Dal 1970 al 1991 alla RAI: redattore del Giornale Radio a Milano, poi caposervizio. Dal 1979 al TG3 Lombardia. Dal 1988 Capo della Redazione RAI della Liguria. Nel 1991 a Mediaset, Caporedattore centrale prima a Studio Aperto, poi al TG4. È stato Vicesegretario della FNSI, Segretario dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti, Consigliere dell'Ordine in Lombardia e Consigliere Nazionale dall'89 al '92, Consigliere dell'INPGI e del Fondo integrativo di Previdenza. Eletto nel Consiglio Nazionale dell'Ordine nel 2004, rieletto nel 2007. È Presidente della Commissione Giuridica dell'Ordine Nazionale.